

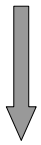
M
E
R
C
A
T
O
del
L
A
V
O
R
O

F
A
M
I
G
L
I
A

W.S.
e P
N O
U L
O I
V T
E I
C
H
E

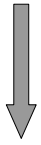
Il sistema di welfare fordista e crisi. cap. 2

- Lavoro;
- Famiglia;
- Assicurazioni obbligatorie.



transizione in corso

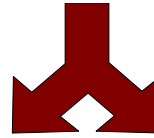
← **processo storico di individualizzazione. cap.1**



Precarietà e realizzazione di sè cap. 3.

affrancamento (empowerment)

insicurezza



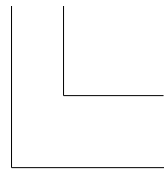
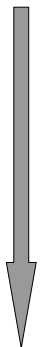
+ soddisfazione + insicurezza

crisi delle forme di tutela del lavoro. (sistema assicurativo)

Le attività fuori mercato. cap. 4

- funzioni economiche
- modelli
- lavoro di cura

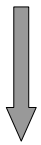
- altruismo e realizzazione di se.



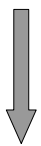
FAMIGLIA

LAVORO VOLONTARIO

Il riconoscimento sociale de lavoro di cura e del lavoro volontario. Cap. 4.



Il riallineamento dei tempi di vita e di lavoro. Cap. 6 e 7.



Le nuove tutele. Cap. 8.

Cap. 2 crisi del sistema del welfare fordista.

Sistema fondato su tre istituzioni fondamentali:

1. mercato del lavoro dominato dalla grande industria.
2. famiglia, nella sua composizione storica e moderna di famiglia nucleare.
3. il welfare state assicurativo caratterizzato dalle grandi assicurazioni sociali obbligatorie. (contro i rischi di vecchiaia, malattia, infortuni e disoccupazione)

Questo sistema si fondava sulla sicurezza sociale al prezzo della mancata auto-realizzazione del se.

Se da un lato la famiglia ormai non è più quella classica, monoreddito, con la donna che svolge il lavoro di cura nei confronti di tutti i bisognosi interni, dall'altro queste necessità restano anche se ormai la donna lavora. La famiglia quindi è diventata in buona misura un importante fonte di richiesta di aiuti dal sistema di welfare.

La precarietà del lavoro, sebbene abbia portato nuove esigenze, ha scardinato il "compromesso di fine secolo", ovvero totale subordinazione del lavoratore in cambio di sicurezza.

Dal punto di vista del welfare, sono cambiati i rischi cui il vecchio modello doveva far fronte. Ora non si tratta più di "rischi" in senso stretto, bensì di problematiche diffuse. Ovvio che il sistema stia collassando.

Cap. 1 Il processo storico di individualizzazione.

E' nel contesto appena descritto che si delinea il "processo storico di individualizzazione". Ovvero quel processo di affrancamento dell'individuo dalle appartenenze obbligate e dai vincoli sociali precostituiti storicamente. E' su questo principio che si sono avute le prime spinte "liberiste" della destra neolibera, che pone la supremazia del mercato come elemento centrale nell'emancipazione dell'essere umano.

D'altra parte la sinistra ha interpretato il processo di individualizzazione come una spinta piccolo-borghese all'individualismo. Ignorando come ad esempio l'accesso ai consumi di massa abbia permesso al lavoratore di percepirsi più libero.

Dobbiamo però aggiungere un'ulteriore distinzione tra il concetto di libertà in senso negativo della destra liberista, come cioè assenza di coercizioni e la libertà in "positivo" proposta da autori come Sen, che pensano uno stato abilitante all'esercizio dei diritti. Uno stato che favorisca l'empowerment del cittadino quindi e non che stia continuamente a correre dietro alle ingiustizie dovute al mercato.

Se di maggiore libertà individuale si parla, non vanno ignorate le nuove esigenze di giustizia sociale che questo processo implica. Quindi si tratta di un processo dialettico continuo tra maggiore libertà individuale e bisogni legati alla sicurezza.

Preso atto di questo, si delineano tre diverse ipotesi di lettura del presente e del futuro.

1. il presente come periodo di transizione in cui sta crescendo il bisogno di certezze.
2. il presente come periodo ultimativo di transizione da cui bisogna uscire tornando indietro e ponendo vincoli ispirati al passato.
3. il presente come periodo di transizione da cui si sta uscendo guardando avanti, in senso progressivo e di nuovi rapporti tra la libertà individuale e la sicurezza collettiva.

Alla prima ipotesi non può non essere collegato il concetto di anomia. Il modo di uscire da questo momento è il nocciolo della questione. Paci vede nell'adeguamento del welfare la possibilità di uscita in senso positivo e progressivo.

Cap. 3. Il lavoro flessibile, tra precarietà e realizzazione di sé.

La flessibilità non è niente di nuovo, ma la sua diffusione nell'ultimo periodo è cresciuta enormemente.

Possiamo parlare comunque di tre diversi tipi di flessibilità:

1. oraria;
2. funzionale;
3. numerica.

La prima è quella che riguarda la mobilità intesa come tempo dell'impiego, variabile in teoria secondo le necessità dell'impresa o del lavoratore.

La seconda è quella che riguarda la sfera dei ruoli e dei compiti, che potrebbe anche essere vista come stimolante per lo svolgimento del lavoro.

La terza è invece quella che ci interessa. E' la flessibilità che si fonda sull'alternanza tra occupazione e non occupazione. In Italia questa flessibilità è sfruttata dalle aziende come strumento per far fronte alle esigenze del mercato. Il costo del lavoro quindi come strumento utile per gestire la competitività nel mercato. A questo punto però possiamo parlare di "via bassa alla competitività", per il caso italiano, e di "via alta", fondata su alti salari e alta qualificazione che è invece perseguita altrove. In questa via alta, prevale la flessibilità funzionale, nella prima quella numerica.

Quanti sono e chi sono i precari è difficile a dirsi. Sappiamo con certezza però che gran parte degli atipici sono giovani e donne e se pensiamo che a molti elementi, di queste fasce deboli, fino a qualche tempo fa l'accesso al mercato del lavoro era compito assai arduo, non si può non pensare che in qualche modo la flessibilità abbia influito positivamente sull'entrata nel mondo del lavoro. Il punto è però se chi entra con queste forme riesce a uscire dal pantano della precarietà, oppure se resta intrappolato nelle sue maglie.

Non riuscendo ancora a sapere quali sono le variabili che concorrono a determinare un esito piuttosto che un altro, non possiamo che soffermarci all'idea che se alcuni vedono nello stato di "precario" una crescita dei rischi, altri vedono una maggiore libertà di azione nell'individualizzazione del rapporto di lavoro.

Nadel contribuisce al dibattito parlando del nuovo tipo di lavoro come un sistema di intrecci tra il "saper essere" e del "saper fare" del lavoratore. Al lavoratore è cioè chiesta non solo competenza tecnica, ma anche la capacità di portare un bagaglio di relazioni, di abilità sociali etc. insomma le aziende avrebbero bisogno non più solo di uomini macchina, ma di collaboratori e collaboratrici.

Cap. 4. Le attività fuori mercato socialmente riconosciute.

Cosa si intenda per "lavoro" non è così scontato, dipende infatti dall'ottica con cui si guarda a questo concetto. Per un economista lavoro è l'attività legata al profitto economico, al salario e alla produzione. Per un sociologo lavoro è anche quello della casalinga. In sociologia quindi possiamo dire che esista una concezione più larga di lavoro, che comprende quindi anche quella di "attività". Distinguendole certo, ma considerandole entrambi pezzi importanti della sfera umana. Con l'avvento della società dei servizi le attività oltre quella prettamente lavorativa sono cresciute di significatività nella vita di molte persone. Tanto che autori come Gorz hanno avuto l'esigenza di definire meglio i due concetti, sottolineando l'importanza della sfera dell'attività a fianco di quella del lavoro, ma partendo dal presupposto che la prima non possa soppiantare la seconda. Darhendorf, a metà tra l'analisi scientifica e la social critique, ha paventato la "fine" della società del lavoro a beneficio di quella delle attività. Se i mutamenti di congiuntura hanno poi reso dubbia l'interpretazione di Darhendorf così come anche l'idea del reddito di cittadinanza, autori come Alain Touraine che pure hanno sottolineato la centralità del lavoro in senso economico, hanno poi specificato che dobbiamo intendere il concetto di lavoro come qualcosa di più largo, che comprenda cioè anche quelle attività fuori mercato che però si intrecciano con esso. Cadendo così forse

nell'eccesso opposto, omologando tutte le attività umane. L'analisi di Paci prosegue tentando di ragionare su questi punti.

In questo senso possiamo prendere in esame l'evoluzione della funzione economica della famiglia. Prima della rivoluzione industriale la funzione della famiglia era oltre che "sociale" anche economica, essendo il luogo privilegiato di produzione. Con la rivoluzione industriale prima e con lo sviluppo dei sistemi di welfare la famiglia sembra essersi svuotata di funzionalità e si è cominciato a pensare la famiglia come un luogo di socializzazione per i figli e di compimento della maturità della coppia adulta. Oggi possiamo invece riportare l'attenzione su tutte quelle attività svolte nell'ambito familiare che acquistano un peso economico sempre più rilevante.

La Maurisson individua tre tipologie di modalità familiari. La prima è quella basata sul modello del male breadwinner, ovvero sulla divisione del lavoro in base al genere. C'è poi la famiglia a due redditi, in cui però si ricorre all'aiuto di un altro membro della famiglia, come la "nonna" per quei lavori di cura e socializzazione. Infine la famiglia a due redditi che ricorre però all'aiuto esterno dalla famiglia stessa. Magari rivolgendosi ad una "badante" o ai servizi pubblici.

Nei paesi in cui è stato incentivato il lavoro part-time ovviamente si riscontra una doppia presenza di almeno un membro della famiglia, sia sul mercato che all'interno della famiglia. In Italia siamo in una fase di transizione in cui le donne stanno sempre più entrando nel mercato del lavoro con tempi ridotti, e si rivolgono a membri della famiglia o all'esterno privato, vista la carenza del pubblico, per l'aiuto in casa, riuscendo a mantenere la doppia presenza. Questo si pensa non possa valere per la prossima generazione, le cui nonne o saranno stanche per aver fatto la doppia presenza, oppure ancora occupate sul mercato del lavoro. In conclusione, i compiti di cura e assistenza sono ancora oggi in Italia affidati al genere femminile, che siano membri interni o esterni alla famiglia.

Il riconoscimento sociale per le attività di cura può essere osservato pensando all'introduzione di incentivi e aiuti da parte del sistema pubblico. Prendiamo per esempio i congedi, o gli sgravi fiscali per il caregiver, nonché gli assegni dati a chi svolge lavoro di cura nell'ambito familiare.

Comunque la famiglia resta il luogo privilegiato delle attività extra-lavorative, anche nelle famiglie a doppio reddito e soprattutto nell'ottica della società pluri-attiva.

A supporto del concetto delle pluri-attività dobbiamo prendere in considerazione il lavoro volontario, svolto da persone che sono disposte a mettersi a disposizione degli altri gratuitamente o sopportando grossi livelli di flessibilità proprio per la solidarietà che li spinge. L'importanza che sta acquisendo in Italia questo campo lo vediamo con l'incremento dei rapporti tra amministrazione pubblica e Terzo Settore, esattamente cioè quel comparto presso il quale troviamo per lo più impiegati i volontari. In Europa si sta assistendo ad una sempre maggiore incentivazione del lavoro volontario proprio per la funzione anche economica oltre che sociale, ci si pone il problema però se l'incremento del contracting out delle amministrazioni, per gare di appalto, affidamento o con sistema di voucher sia solo un modo per sfruttare indirettamente una manodopera a basso costo ed ultra-precaria. Paci sostiene che solo il "reale radicamento nel tessuto sociale" possa distinguere il vero volontariato da quello più prossimo allo sfruttamento della precarietà. E' comunque indubbio il riconoscimento che sta ricevendo questo genere di attività, riconoscimento che ha spinto Rifkin, Bech e Supiot ad auspicare ad un salario sociale da corrispondere a chi si mette a disposizione nel campo delle attività di impegno sociale e civile.

Cap. 5. I dilemmi dell'occupazione nella società dei servizi.

Da più parti si è insistito nell'indicare la rigidità del mercato del lavoro europeo, così come certi sistemi di welfare europei, come la principale causa dei problemi legati agli importanti tassi di disoccupazione. Osservare questo dato è però a volte fuorviante, perchè molto dipende dal "concetto" di disoccupato che cambia di paese in paese. Negli USA ad esempio, tipico termine di paragone, non è considerata tra i disoccupati la popolazione carceraria, che raggiunge livelli davvero non ignorabili. Anzi, ci si potrebbe chiedere se l'eccessiva flessibilità e inconsistenza del welfare statunitense non sia la causa di un così alto numero di carcerati. Comunque, ai fini di una

comparazione è forse più utile considerare il tasso di occupazione. Sharpf ha comparato i tassi di occupazione dei settori in concorrenza tra loro, separati da quelli protetti. Il risultato è stato che per i primi i tassi di occupazione statunitensi sono simili o più bassi di quelli europei, ma che invece il tasso di occupazione in USA accumula tutto il vantaggio nei confronti di quello europeo nei settori dei servizi, cioè quelli protetti. Questo determina l'inconsistenza delle affermazioni con cui si è iniziato.

Sharpf cerca di spiegare il "successo" dell'occupazione nei servizi facendo riferimento alla forte disparità tra i redditi in USA, che determina una popolazione ristretta, ma con alti redditi che possono così "domandare" una vasta tipologia di servizi costosi e qualificati. Dall'altra parte, il grosso della popolazione, con redditi inferiori, provoca una domanda di servizi ben diversi, a basso costo, generando così una domanda di lavoro sottopagato, non qualificato etc.. Quindi se da un lato il sistema statunitense facilita la crescita dell'occupazione nel settore dei servizi, genera un grosso aumento dei working poor, cioè lavoratori in povertà.

Le proposte per seguire l'esempio degli USA non possono non tener conto dei problemi che si generano lì, ma molti insistono sulla diffusione dei lavori nei servizi a basso costo, magari con operazioni fiscali, oppure coambiando le politiche pubbliche, passando dai trasferimenti a politiche diverse, di empowerment.

Proprio in questo senso, un occhio di riguardo va tenuto sui servizi sociali e sulla domanda che si sta generando in Europa di questo genere di servizi. Osservando una sempre maggiore diversificazione della domanda, è proposta una simile diversificazione dell'offerta. Certo parlando di servizi sociali, quindi un settore ad alto livello di interazione personale, bisogna tener presente la "malattia dei costi", di Boumol, che sottolinea quanto sia inconsistente la possibilità di aumenti della produzione in questi settori con mezzi tecnologici moderni. Quindi la risposta dovrebbe venire dal pubblico e non dal mercato, così come è in Svezia. Questa soluzione ammette ovviamente l'idea che in mancanza di possibilità pubbliche, possano essere attivate politiche fiscali ad hoc per i privati che offrono questo tipo di servizi. Ammettendo così anche la crescita di una fascia di lavoratori a basso reddito, cosa che sta per altro già avvenendo in Italia con il ricorso, sempre più diffuso, ad "aiuti" offerti da un mercato informale dei servizi, fatto di badanti... immigrazione clandestina e lavoro in nero.

Alternativa a tutto ciò è la crescita del settore del così detto mercato "sociale dei servizi" composto da volontari e lavoratori del terzo settore appunto. Sfruttare questo settore significa per l'amministrazione rispondere ad una serie di problemi, come ad esempio il basso costo del servizio e non di minore importanza, un controllo migliore sui fornitori di servizi, accreditando ad esempio un'associazione o una cooperativa ad un sistema di voucher o cose simili. D'altra parte un sistema del genere obbligherebbe l'amministrazione ad investire di più sull'empowerment del cittadino, che dovrebbe essere messo in condizione di scegliere da solo il provider più adatto alle sue esigenze.

L'analisi del mercato dei servizi per essere completata, deve prendere in considerazione quelle attività fuori mercato che però riguardano i servizi. Queste infatti, essendo svolte fuori dal mercato, non sono toccate da quelle problematiche che invece attanagliano i provider di mercato di questi servizi.

Cap. 6.

Il riallineamento dei tempi di vita e di lavoro.

Da sempre a cambiamenti del sistema produttivo si sono accompagnate con difficoltà inerenti la piena occupazione, l'atipicità dell'occupazione se con non la disoccupazione. Questo processo è generato da tre aspetti in particolare:

1. l'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che fanno risparmiare sulla manodopera (labour saving);
2. la saturazione della domanda dei prodotti propri del precedente sistema;
3. la lentezza con cui si afferma la domanda dei nuovi beni o servizi.

Abbiamo già parlato della nostra fase economica come della società dei servizi alla persona e

abbiamo già visto come in questo settore sia necessaria la compresenza dell'utente e del provider di servizi. Questo è tanto più importante nel nostro ragionamento se si pensa al fatto che avere più tempo a disposizione di se stessi significa "domandare" più servizi, oltre che consumare di più. Una regolazione diversa tra i tempi, oltre che ad essere utile a livello personale, potrebbe essere una valida strategia anche finalizzata ad una crescita dell'occupazione nel settore dei servizi, tramite un aumento della domanda.

Indagini svolte in varie direzioni hanno riportato il risultato che un maggiore benessere psicofisico è determinato anche dalla "pluri-attività" dell'individuo. Sembra che le nuove generazioni stiano assumendo quest'impostazione, dando al lavoro un'importanza inferiore a quella data alle relazioni amicali o familiari o di coppia. Insomma il lavoro serve, ma non vale più l'idea che vada vissuto in maniera totalizzante.

Riassumendo, Paci propone un riallineamento dei tempi di vita per tre ordini di ragioni:

1. perchè si ha bisogno di più tempo per il consumatore;
2. per redistribuire meglio tra i sessi e le generazioni le occupazioni;
3. e perchè bisogna adeguarsi al processo di individualizzazione, che spinge l'individuo ad occuparsi su più sfere della vita.

Cap. 7. Il prolungamento della vita attiva.

Il sistema di welfare fordista è ormai obsoleto, considerando che sono mutati molti dei presupposti che contestualizzavano il suo sviluppo. Contesto mutato probabilmente anche grazie al welfare state stesso. Oggi in Italia come in molti altri paesi d'Europa si assiste ad un sempre più grave invecchiamento della popolazione. Ciò significa che mentre aumenta il numero degli anziani, diminuisce quello dei giovani, per non parlare dell'aumento delle aspettative di vita. Questo processo è in atto più per gli uomini che per le donne, sebbene diremmo che si tratta di un fattore trasversale ai due generi. Se da un punto di vista culturale e sociale questo fenomeno è interessante, è nella sua "sfaccettatura economica" che ora viene preso in considerazione. Infatti invecchiamento della popolazione significa l'aumento delle persone che vivono di pensione e la diminuzione degli occupati che versano i contributi per mantenere la popolazione non più attiva. Il problema che si determina è di facile intuizione: il sistema pensionistico è in crisi. Anche perchè mentre assistiamo a questo fenomeno, in varie parti d'Europa si abbassa anche l'età pensionabile per legge.

Paci parla dell'invecchiamento della popolazione come di una risorsa che andrebbe meglio sfruttata sul mercato del lavoro, ma per far questo ci si deve scontrare con due problemi apparentemente irrisolvibili nell'immediato.

Il primo è un problema culturale consiste nel pregiudizio nei confronti dei vecchi lavoratori", che vengono visti dai datori di lavoro come non più utili. Altissima è infatti la percentuale che indica il numero di persone che si sono sentite discriminate sul lavoro per fattori legati all'età. L'altro aspetto è invece di carattere strutturale dell'invecchiamento. Se infatti da un lato si può osservare come ad alti livelli di scolarizzazione la popolazione arrivi meglio all'età avanzata, sia per condizione di salute che per la predisposizione mentale a mantenersi attiva, di fatto ci troviamo ad avere ancora altissime percentuali di anziani con livelli bassissimi di istruzione. Che restano quindi fuori dall'idea di "invecchiamento attivo della popolazione", proposta in certi paesi europei.

L'invecchiamento attivo quindi sarebbe non solo una risorsa economica, ma anche una risorsa al livello del benessere personale. I tentativi dell'innalzamento dell'età pensionabile potrebbero essere visti come un tentativo in questa direzione, ma certo è che servono a ben poco senza una precisa strategia di mutazione culturale.

In paesi come Finlandia, o Danimarca, istituti come il "pensionamento flessibile", o "parziale", che mettono cioè il lavoratore anziano in condizioni di una fuoriuscita dal mercato del lavoro indolore per lui, nonché utile per l'economia, funzionano molto di più che in Italia o in Germania. Ma in quei paesi i governi hanno sviluppato già da tempo una serie di politiche che incentivassero la formazione continua e permanente, così da rendere il lavoratore "sfruttabile" sul luogo di lavoro per

molto più tempo, magari affiancandolo ad uno giovane, etc.

Certo è che tutto questo ragionamento va fatto con le dovute specificazione per quel che riguarda le differenze di lavoro svolto, ma questo è un po' la ripresa del problema dell'istruzione, è infatti più facile che un laureato svolga un lavoro più fattibile in età avanzata piuttosto che un operaio metalmeccanico. Di iniziative finalizzate al miglioramento della condizione di invecchiamento se ne potrebbero prendere molte, guardando anche alla possibilità di incentivare l'impiego di persone in età avanzata nel "mercato sociale dei servizi", nel terzo settore oltre che nelle realtà economiche di provenienza.

L'invecchiamento attivo, incentivato con politiche "soft", interessa non solo per questioni economiche, ma a questo punto anche culturali, visto che sembrano essere ben integrate nel ragionamento sul processo di individualizzazione. In direzione ben diversa vanno invece le leggi che obbligano tutti e tutte all'innalzamento dell'età pensionabile.

Cap. 8 Verso un nuovo sistema di tutele del lavoro.

Se il sistema del lavoro sta cambiando, deve necessariamente cambiare anche il sistema di tutele che al lavoro sono collegate. Il dibattito tra gli esperti vede tutti d'accordo sull'esigenza di estendere i diritti dal "lavoratore" al "cittadino", sulle modalità c'è invece meno accordo.

Se fino a qualche tempo fa, il capofamiglia maschio, lavoratore tipico nell'azienda taylor-fordista, poteva contare sulla "previdenza", cioè sull'istituto pensionistico che avrebbe garantito il mantenimento del suo status economico, raggiunto con anni di lavoro su base essenzialmente meritocratica; mentre il "bisogno", poteva contare sull'assistenza sociale, ovvero su un minimo di pensione che gli permettesse di sopravvivere, oggi questa differenziazione non è così netta.

Il precario infatti, nonostante abbia lavorato, raggiungendo anche livelli più che accettabili di reddito si ritrova a dover contare essenzialmente sull'istituto dell'assistenza e non su quello della previdenza. Lo stesso discorso vale per i lavoratori attivi in sfere fuori mercato. Se come dice Touraine questi contribuiscono allo sviluppo della società, allora bisogna porsi il problema di come queste persone possano essere tutelate dalla società stessa.

E' inutile dire che il problema prima che concettuale è economico. Dove si possono reperire i fondi? Come vanno gestiti quelli esistenti? Le gestioni miste non sembrano aver dato finora risultati utili, anche perchè ancora poche persone possono accedervi. Si può ricordare ad esempio il tentativo di regolarizzare la situazione contributiva per i lavoratori discontinui, che avessero maturato più di cinque anni, anche frammentati, di versamenti e che avessero raggiunto però un importo pensionistico superiore del 20% del valore dell'assegno sociale in contributi. Questa seconda condizione è assai più complessa da raggiungere, oltre che in contrasto con la filosofia di fondo che dovrebbe aver originato la legge in oggetto.

Il problema riguarda anche altri paesi, ciascuno lo affronta a suo modo, ad esempio in Olanda, ma anche in Inghilterra, si sta tentando di mettere in piedi un sistema "pensionistico di base" finanziata per via fiscale e che affianca, completandolo il sistema contributivo.

Ragionamenti analoghi devono essere fatti anche per gli ammortizzatori sociali, senza dilungarsi oltre sull'analisi della filosofia di fondo, basti dire che i cambiamenti nel mercato del lavoro si stanno riflettendo sul sistema di welfare.

Cap. 9. Welfare locale e cittadinanza attiva.

Gli stessi problemi visti nel capitolo precedente, riguardano gli strumenti finalizzati ad una corretta e utile politica di inserimento al lavoro per le fasce deboli, nonché di reinserimento per i fuoriusciti anzitempo. I trasferimenti in denaro, visti non sempre benissimo, stanno sempre più lasciando il passo all'empowerment del cittadino, il problema è che ancora si tratta di politiche calate dall'alto, senza effettivi tentativi di produzione culturale che possa permettere di aprire la strada a queste

nuove forme alternative ai sussidi. Si parla cioè di stage in azienda per i disoccupati, corsi di formazione ad hoc, politiche appunto che finora, a parte che nei paesi scandinavi sembrano essere utili solo per quella fascia di persone che sembra averne meno bisogno.

Se le risposte a queste problematiche tradizionalmente arriva dal settore pubblico, oggi non possiamo non tenere conto delle potenzialità offerte dal mercato sociale dei servizi, di certo più economico per l'amministrazione, più flessibile che quello offerto direttamente dal settore pubblico, nonché più utile per che vi partecipa, come già è stato ampiamente visto precedentemente nell'analisi dello sviluppo dell'attività extra-lavorativa dei cittadini.

In questo senso prendiamo ad esempio la legge 328/2000 che si caratterizza proprio per la legittimazione sociale dell'offerta di assistenza offerta dal terzo settore.

Le cooperative di tipo B, quelle di reinserimento sono l'esempio forse principe. I cittadini "individualizzati", scoprono la possibilità dell'associarsi, di rispondere alle nuove esigenze sociali in prima persona, di "partecipare" allo sviluppo della società. D'altra parte l'amministrazione sta piano piano riconoscendo l'importanza di questo fenomeno, interagendo sempre di più con i "cittadini attivi organizzati". Pavolini distingue comunque quattro diversi tipi di relazione tra pubblica amministrazione e terzo settore, il primo tipo è quello in cui l'ente locale è ancora l'unico responsabile delle politiche, lasciando da parte il mercato ed il terzo settore. Il secondo modello, o "mutuo accomodamento" è quello in cui l'ente si rapporta costantemente con le possibilità offerte fuori dall'amministrazione delegando il più possibile l'offerta dei servizi ad altri. In questo modello si possono generare condizioni "collusive" tra ente e provider di servizi, rischiando una dequalificazione dei servizi stessi che sarà poi pagata dai cittadini che ne avranno bisogno. Il terzo modello è caratterizzato dalla negoziazione, che non favorisce la concorrenza tra le realtà che si propongono sul mercato dei servizi, bensì vede l'ente che instaura rapporti privilegiati con le realtà del territorio, permettendo comunque loro di intervenire anche nelle fasi di policy making. Quarto ed ultimo modello è quello dell'accreditamento, in cui cioè l'ente controlla e accredita i provider, che competono sul mercato ed in cui il cittadino, per mezzo di voucher sceglie liberamente il tipo di servizio più adatto a lui. Questo significa ovviamente che il cittadino deve essere messo in condizioni di muoversi e di agire consapevolmente.

Ovviamente senza entrare nello specifico di tutti i problemi che in questi anni di sperimentazione sono venuti alla luce, il punto che più risulta fondamentale è che tutto dipende dal ruolo della leadership politica e amministrativa locale. Come del resto dipende da loro anche gran parte dell'ulteriore attivazione, o l'atrofizzazione dei tentativo di partecipazione democratica che si è attivata dal basso a livello di welfare locale.